

## La poesia polesana di E. F. Palmieri \*

« Mi vedo 'una Rovigo picoleta, / distante, 'na Rovigo fata in casa / come 'l pan ne la mesa benedeta ». È la Rovigo del poeta Palmieri, della sua gioventù: paesaggio dell'anima, e protagonista, ora discreta ora chiassosa, della sua poesia. Rovigo, con i suoi ponti, con le rose alle altane, con i sogni delle ragazze innamorate, con il sole di bragio e la nebbia uggiosa, con i vecchi che leggono versi di Argia Castiglioni « onore del Polesine »; Rovigo colma di luce, Rovigo di notte, coi fanali appena accesi; Rovigo in giorno di fiera: cassoni e carovane, « el casoto dei misteri », bancarelle di paste, di creme e croccanti, con organetti strimpellanti una musica malata (« pora fiera malinconica »). Rovigo città e Rovigo campagna: la Bassa, ove di novembre c'è scuro e silenzio, e « pare che l'acqua no se mova », ma dove, nei mesi di sole, il vento sa di fieno e di viole, la natura esulta colma di frutti, di zucche, « che se stima », mentre — splendida immagine, clausola luminosa — « lava la dressa, Catarina, al sole ». Già, Rovigo e i suoi « Rovigoti »: « Me morosa lazarona / co' le rondane la canta »; « Bus-soloto Ménego del fu / Pasquale, o me compagno d'ostaria »; « pelandroni manigoldi / fioi de vache, semo qua »: fanciulle innamorate, giovani monelli in brigata chiassosa; ma una nota di sofferza malinconia incrina, nel presentarla, la sicurezza delle loro bravate: « Semo toseti, e che a sto mondo mora / anca i toseti non credemo afato ».

Questo, dunque, il *paesaggio* dell'opera polesana di E. Ferdinando Palmieri: un paesaggio singolare, nuovo alla poesia dialettale (i versi, ora ristampati, risalgono, quasi tutti, a circa trent'anni fa): paesaggio vero e inventato, aderente alla realtà e alla fantasia, senza cedere mai al facile bozzettismo della convenzionalità vernacolare. E la scrittura è asciutta, essenziale (è il caso di ricordare il secco, incisivo rigore del Palmieri critico?). Se una melodia aperta ed ampia c'è, in queste poesie, la puoi trovare nelle *cante*, ove il *genere* chiede al ritmo l'armonioso abbandono. Ma la musicalità dei versi del Palmieri è solitamente aspra, irta di suoni crudi, piena di spine come una siepe di rovi. Senti l'inizio d'una poesia d'amore: « Descalza e spetenada, / morsegà de la voia, / la Nina se remena / se remena sul prà ». I quattro versi c'inducono a passare, dall'osservazione formale, ad una sottolineatura contenutistica: leggi qui un motivo frequente: il gusto di una corposa comunione tra personaggio e natura, certamente lontano, per forza di tono, dall'estenuazione crepuscolare e dal panismo dannunziano. Facili gli esempi: « Me remeno drento 'l sole, / tra le siese. / Magno tera »; e si veda il bellissimo *Rondò 2*, con quel cielo d'aprile così denso, quella pioggia « scaravassada », e la Nina che « se imprimavera », che « se imboressa » (Palmieri

\* E. F. PALMIERI, *Poesie*, Dell'Arco ed., Roma 1966, pp. 183.

imprevedibile! non crediamo che sia il dialetto polesano a costruire i verbi alla maniera dantesca!). Si diceva: forza di tono. È questa l'espressione di un particolare sentimento, che, dominante in un settore della raccolta (nelle poesie dedicate alla « mala » rovigotta), traspare anche altrove, alimentando di sé numerose composizioni: sentimento di ribellione di fronte ai conformismi inutili e radicalissimi, che è poi una chiassosa e clamorosa e giovanile gioia di vivere e di godere la vita. E dal sentimento « ribelle » nascono esordi come questo: « L'è un porco paese de fossi e de rane »; e versi che suonano così: « co le scatole ne gira / spaventemo la cità »; e ritratti: « Cavabraghe e spacamusi / copaoche e magnarane / sgnacabasi e stropabusi, / son Remengo, e che i se ciava »; ed autoritratti: « te geri nato per fare 'l brigante / la me stesa precisa vocazion », i quali versi riprendono, in modo più aspro, quelli di una poesia precedente, più sottilmente ironica, che così si chiudeva: « Se mi fussi nato allora... / Alto là. Mi son Palmieri. / Professione: masnadiero ». È questo impeto vitale che salva dal patetismo composizioni come *Autunno su l'Adese*, ove alla suora morta e al pianto delle consorelle fa da felicissimo contrappunto l'ultimo verso: « Penso ai peccati de le me morose »; così la poesia *Morire* può concludersi con uno scatto di vitalità irriducibile: « le morose che sconte ne le siese / impianto corni su le nostre casse ». E ancora amor di vita sa dispiegarsi in canto nella *Canta per la vaca mora*, ove un coro trepidante attende con sereno stupore la nascita del vitellino: tutta la natura attende, cose e animali, stretti fra loro di fronte al miracolo della maternità, mentre la poesia acquista accenti di fiaba, di umanissima fiaba. C'è un giudizio di Mario Apollonio, su questi versi; un giudizio che risale al 1934: « uno stupendo impeto di poesia pura, colma di verità e di vita ». Ecco dunque, accanto al « mato » Palmieri, cantore aspro e plebeo della malavita, un Palmieri lirico e sfumato.

« Mato » e imprevedibile Palmieri: non hai finito di dire della sua gioconda *laus vitae*, e subito ti accorgi che la radice è cupa e melanconica: il cantore acceso della vita non ignora mai, di questa, gli ineluttabili limiti.

SERGIO TORRESANI